





BRUNO TOBIA

# LA VISITA

e altri racconti dagli anni Trenta

*Prefazione di*

VITTORIO VIDOTTO



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN: 9791281403253

In copertina: elaborazione grafica di Denise Sarrecchia

Editing: Roberta Tiberia

Grafica di Denise Sarrecchia ([www.denisesarrecchia.org](http://www.denisesarrecchia.org))

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024

Viale Fabrateria Vetus, 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

[info@gemmaedizioni.it](mailto:info@gemmaedizioni.it) - [www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

# INDICE

PREFAZIONE di Vittorio Vidotto	9
La visita	13
A gentile richiesta	37
<i>Salud</i> compagno, <i>¡hasta la vista!</i>	49
Il Censore	71
Il Cenacolo	83
Parigi 1937	117
La vita è un mozzico	137
Su per la via Emilia	157
La corsa	177
Vittorio	185
NOTE DI STORIA	197
RINGRAZIAMENTI	205



Mi giunge la notizia, mentre questo volume va in stampa,  
che Vittorio Vidotto ci ha lasciati.  
Al caro e indimenticabile amico dedico questi racconti.





# PREFAZIONE

Vittorio Vidotto

L'approdo alla scrittura letteraria dell'autore di questi racconti è, al momento, il punto finale di un insolito e interessante percorso personale e intellettuale. Nato in una famiglia colta e di molte letture, Bruno Tobia, dopo i brillanti studi universitari in Lettere e una laurea con Renzo De Felice, aveva continuato le ricerche storiche sull'antifascismo e il socialismo. Ma per la sua curiosità e irrequietezza si era distaccato dagli studi sugli argomenti propri della storiografia di sinistra condotti con una strumentazione convenzionale per avvicinarsi, con nuove metodologie e un ampio ricorso a fonti inconsuete, ai temi dell'identità nazionale. Con il volume *Una patria per gli Italiani*, edito da Laterza nel 1991, Tobia scriveva il primo importante libro sulla pedagogia politica dell'800 affidata alla realizzazione di monumenti e di riti patriottici ossia a quell'insieme di iniziative che va sotto il nome di *nation building*. Quello che mi colpì positivamente allora, oltre alla novità degli argomenti, era una particolare qualità della scrittura, inusuale in campo storiografico, connotata da una patina anticheggiante che pareva adattarsi con un certo mimetismo all'epoca e agli eventi descritti, quasi a rafforzare la ricostruzione e le ragioni di quelle iniziative.

Di questa versatilità di scrittura T. dava prova in un libro per ragazzi, *L'avventura di Giuseppe Garibaldi*, edito di nuovo da Laterza nel 1997 in una serie in cui affiancava grandi nomi come Le Goff, Duby, Savater. Qui, con una felice invenzione, il maestro Perboni riemerge dal libro *Cuore* per raccontare ai

suoi scolari la vita e le imprese dell'eroe dei due mondi. Possiamo dunque dire che una vocazione letteraria era già manifesta in lui alla fine degli anni '90.

Nel frattempo la carriera universitaria di T. progrediva: così, nel 2005, diventava professore ordinario di Storia contemporanea nella Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza. Ma le nuove incombenze amministrative e organizzative, a cui i professori erano tenuti dai nuovi ordinamenti, gli apparivano sempre più come una gabbia, una rete da cui era impossibile districarsi. Maturava così in lui una disaffezione per l'istituzione accademica che lo portò ad abbandonare l'insegnamento con largo anticipo, nel 2011.

Del resto nuovi interessi lo stavano trascinando altrove. La passione per la fotografia e la certezza delle immagini potevano apparirgli come una risposta alle molte inquietudini che lo attraversavano.

Nel 2013 usciva, con un testo di accompagnamento dello scrittore Fabio Stassi, il libro fotografico *La città nascosta* dedicato alla città universitaria di Roma della quale illustra, invece dei grandi edifici bianchi e marmorei di Piacentini, Michelucci, Ponti ecc., i suoi angoli più invisibili, bui, deserti, in alcuni casi apparentemente provvisori o abbandonati. Riaprendolo, al di là della qualità delle immagini, mi è parso per un verso quasi un requiem cupo e vendicativo di una realtà malamata in cui, a un certo punto, T. si era sentito prigioniero.

Nonostante il buon livello raggiunto come fotografo e la partecipazione ad alcune esposizioni, T. iniziava ad abbandonare la sua Nikon professionale per impiegare sempre più il cellulare e pubblicare le sue inquadrature insolite e suggestive sui social, con una frequenza tale da costituire quasi un diario quotidiano del suo rapporto con la città. Ma era ormai pronto a far emergere una vocazione letteraria non più comprimibile.

Così nel 2021 portava a compimento un romanzo, *Il restauratore di vetri*. Qui, dopo 5 quadri storici che passano dal '500 agli inizi del '900, si approda alla Roma del 1956, nei giorni della grande nevicata del febbraio di quell'anno. E il libro si trasforma pian piano in un intrico avvincente mentre intorno alla trama si dispiega una affascinante rappresentazione del centro storico della città. E proprio l'aspetto che più colpisce di questo libro è la descrizione della Roma degli anni '50 con un dettaglio quasi documentario di luoghi e persone, di strade e piazze intorno al nucleo di Campo de' Fiori e come il tutto risulti trasfigurato dalla nevicata.

In questo nuovo libro di racconti, come appare evidente dal titolo, le storie sono ambientate in un'epoca diversa, circoscritta e ben definita, un arco di tempo che va dal 1932 al 1938. Dietro queste pagine c'è lo storico con tutta la sua competenza nell'immaginare i suoi personaggi collocandoli negli anni del fascismo trionfante, della presa del potere nazista, della guerra di Spagna e del fronte popolare in Francia. L'Italia prevale largamente ma senza soffocare le altre realtà. Sono immaginate vicende individuali collocate tutte dentro o sullo sfondo di precisi momenti storici. Salvo nel racconto dell'*amour fou* di un giovane del popolo che perde la testa per una prostituta incontrata in una lussuosa casa di tolleranza. Qui è il luogo, vicino alla casa di famiglia dell'autore, ad attivare la macchina narrativa.

Se dovessimo classificare per genere questi racconti, come avviene con i film, diremmo che appartengono tutti al genere drammatico. Soltanto a un racconto, quello del passaggio del Duce lungo la via Emilia per il quale si allestiscono palchi e archi celebrativi, potremmo attribuire l'etichetta della commedia.

Tutti si sottraggono al lieto fine e su tutti aleggia un'atmosfera di fallimento, di disillusione, di scoramento quando non

di scontro con il destino. E sono questi aspetti quelli in cui più si manifesta la qualità della narrazione.

I personaggi dei racconti sono descritti con cura sia nell'aspetto fisico, sia con una fine analisi caratteriale e psicologica. Attraverso una scrittura precisa nei dettagli e trascinante nel ritmo, le vicende sono lasciate aperte per condurre il lettore a un finale spesso spiazzante. Il felice artificio letterario di un lessico evocativo e mimetico contribuisce a inquadrare e a poter definire questi racconti non solo "dagli anni Trenta" ma anche "degli anni Trenta".

Lo sfondo storico e ambientale di ogni racconto è presentato in modo attento e ricco di particolari, e non poteva essere altrimenti. E chi legge tende a chiedersi se proprio un preciso avvenimento storico sia stato lo spunto dell'invenzione letteraria. Un'invenzione che getta una luce diversa e inedita su quegli anni, svelandone talora anche l'insensatezza e la brutalità, aiutandoci a capire cosa fossero e cosa nascondessero. In una visione certo non consolatoria. Come, in fondo, le vicende storiche non sono quasi mai.

## La visita

Non abitavo lontano. Nei giorni lavorativi, cioè tutti tranne il lunedì, uscivo dal mio casamento affacciato sul piazzale, dalle cui finestre scorgevo la torretta di Ponte Milvio. In pochi passi raggiungevo la fermata del tram e lo trovavo già bello e pronto ad aspettarmi, fermo, immobile sotto qualsiasi tempo, riarso d'estate, umido di pioggia d'inverno. Salivo rapido e il fattorino mi forava il biglietto. Sceglievo un posto davanti, sul lato destro della vettura. Amavo veder scorrere la città dal finestrino. Per lo più i minuti passavano lentissimi prima che il carrozzone si mettesse in moto. Paziente, con la bocca spalancata, faceva il pieno del suo carico di giornata: tutto il campionario umano che di buon mattino scendeva verso il centro della città. E io con lui.

Ogni giorno sceglievo un esemplare di quell'assortimento, avendo cura in questa mia indiscreta ispezione di passare inosservato. Mi divertiva indovinarne la vita. Cercavo di carpirne la storia, penetrare il tempo che lo aveva marcato in modo caratteristico, che lo aveva reso individuo, così come mi si presentava. In un certo qual senso perfetto in sé. Il motivo? Chissà, forse un profondo bisogno di rassicurazione, di conforto, per paura che la vita mi riservasse una giravolta imprevista, che mi facesse perdere bruscamente l'equilibrio, mandandomi a gambe per aria. Questo l'ho capito più tardi, messo alla prova dal destino, invecchiando. Allora, ancora giovane e nel pieno delle forze, quel mio atteggiamento era puro e semplice,

una maniera di sentire, un moto dell'animo, non una riflessione dell'intelletto; era una calorosa presenza irriflessa e un conforto perennemente necessario al mio vivere faticoso.

Classe 1908, sono cresciuto nel fascismo, con il fascismo, e sono stato subito Avanguardista. Ero avvolto da un'atmosfera esaltata che raggiungeva il suo parossismo durante le manifestazioni canoniche, ma che non mi abbandonava mai: militante della Rivoluzione, anzi di una rivoluzione ininterrotta, marciavo con il Regime e il Regime marciava con me. Eravamo ancora nell'anteguerra, pur se nubi minacciose all'orizzonte non lasciassero presagire nulla di buono, ma la fede indiscussa nel Capo, nella sua sagacia, ci rassicurava sulla nostra sorte e ci rendeva, diciamolo pure, spensierati. Mai così tanti ci affidammo a un Solo con tutta la fiducia fanciullesca della quale allora eravamo capaci. Chi oggi lo nega, mente sapendo di mentire. Col passare del tempo, è naturale, molti ingenui entusiasmi sbollirono, ma, sin quasi sul limite della catastrofe, la fede non venne mai meno, maturata in un comportamento di sobria responsabilità verso la vita, dono prezioso, della quale, ne rimasi sempre convinto, non ero io il depositario assoluto. Da mettere, se necessario, a disposizione di tutti. Tale era allora la potenza del mio fervore politico.

Ma non voglio divagare. Vorrei unicamente che capiste quanto allora fosse normale per me, come per i molti, essere fascista e italiano: anzi, italiano perché fascista. Naturalmente non me ne vergognavo, e, per così dire, non ne provo fastidio neppure adesso, dopo anni così crudeli e strazianti, poiché a quel tempo non avevo conoscenza di nessun diverso paradigma, non potevo avventurarmi in nessun paragone tra una realtà palpabile, concretissima, viva e un'inconsistente, improbabile fantasia.

Pertanto, anche oggi mi sento del tutto giustificato in quel mio comportamento di allora. La mia è una prova

di protervia? Forse. Ma declino con forza ogni responsabilità. Non riuscirete a farmi sentire in colpa, anche se di certo in quegli anni lontani adesso non so più riconoscermi.

Torniamo a noi. Smontavo dal tram nel piazzale Flaminio, dove finiva la corsa. Compravo il giornale all'edicola vicino alla fermata e, scorrendo i titoli, sorseggiavo il primo caffè della giornata nel chiosco al centro dello spiazzo. Spesso mi incamminavo a piedi, risalendo il viale su per il grande parco che si apriva proprio davanti a me e giungevo pieno di energia alla Villa nella quale svolgevo le mie mansioni giornalieri. La vedevo spiccare nel fondo. Il suo colore ocra pallido si fondeva col cupo fulgore dei lecci. E, come ogni giorno, mi ritrovavo puntualmente nel mio secondo appartamento, lieto inquilino di tanta magnificenza. Perché consideravo quello scrigno di opere d'arte, Il Museo di Villa Borghese, dove passavo la metà della mia vita, un vero e proprio raddoppiamento della modestissima casa che abitavo giù a Ponte Milvio e nella quale trascorrevò l'altra metà del tempo. Soltanto che qui i miei affittuari si chiamavano Bernini, Caravaggio, Raffaello.

Ero custode di quel luogo speciale ormai da anni e lo sarei rimasto per molti altri ancora, sino alla pensione, nel trascorrere di tutte le mie traversie. Ero entrato nel Museo da giovane mediante regolare concorso, orgoglio di mio padre e di mia madre, i quali, non avendo potuto studiare, attribuivano un valore speciale al fatto che il loro figliolo potesse trovarsi giornalmente a tu per tu con una simile meraviglia, con tali distinti capolavori. Questi, infatti, nella mente dei miei genitori si erano trasformati in una sorta di oggetti animati di una vita propria, persone con le quali era possibile dialogare, discutere e intrattenersi piacevolmente. Un privilegio, va da sé, riservato a me solo: un segreto diviso fra noi tre, ignoto a tutti. E in un certo qual senso questa stramba fantasia possedeva un nucleo

di verità, poiché io stesso avevo finito per sentire quegli stupendi manufatti come vecchie conoscenze delle quali avessi scoperto più di un segreto recondito. Tanto aveva potuto la mia assidua frequentazione di quelle sale, il mio quotidiano impegno di custodia, teso ad assicurare un ordine perfetto in ogni ambiente affidato alla mia sorveglianza.

E devo dire che l'idea di un rapporto sentimentale, quasi di un attaccamento amoroso nato tra quelle quattro mura tra me e le opere esposte, era via via cresciuta col tempo, come è naturale, ma soprattutto si era perfezionato a mano a mano che io avanzavo speditamente nella realizzazione di un proposito formatosi nella mia mente subito dopo la presa di servizio: procedere nell'affinamento della mia istruzione ben oltre le semplici nozioni di base impartitemi dalla scuola elementare, limite sul quale mi ero fermato nel corso della mia carriera regolare di formazione. Fu come se le statue, i busti, i quadri, compagni di molte ore di quieta contemplazione trascorse durante la guardiania nelle sale raccolte e silenziose, mi suggerissero discretamente, ma continuamente, di oltrepassare i miei miserevoli confini culturali affinché proprio dal mio inciviltamento potessero sprigionarsi tutti i tesori di una conoscenza reciproca sempre più affinata e piena. E così fu, vi assicuro.

Mi gettai d'impeto a leggere disordinatamente ogni genere di opuscoli, cataloghi, monografie che potevo trovare sui maestri esposti nel Museo e sulle loro opere. Mi procuravo per pochi soldi i volumi nel centro della città, sulle bancarelle di piazza Borghese, e la cosa mi divertiva non poco, figurandomi di attingere così a una sorta di biblioteca di famiglia. E leggevo, leggevo in ogni minuto libero del giorno e rubavo tempo al sonno. Una sorta di mania senza requie si era impossessata di me, e non volevo curarmi. Più studiavo e più le opere d'arte del Museo sembravano svelarmi i loro segreti; più esse



si confidavano con me e maggiormente mi sentivo sicuro, in grado di comprenderle. Non solo. A mano a mano che procedevo nelle letture, e che ne annotavo i risultati su quaderni conservati nella mia stanza da letto, la pesantezza e la fatica dei primi tempi di questo mio studio furioso si alleggerivano e si facevano più sopportabili. Potevo constatarlo dalla scioltezza crescente con la quale prendevo i miei appunti, dalla calligrafia che si faceva mese dopo mese sempre più regolare, scorrevole e fluida, meno infantile. Non ci volle molto tempo perché, preso per così dire “coraggio”, cominciai a frequentare le librerie, ma qui la modestia dello stipendio costituiva un ostacolo insormontabile ai miei frenetici propositi di acculturazione. Finché scoprii le biblioteche, e allora fu per me, ve lo assicuro, come entrare in un regno fantastico, meravigliosamente sconfinato.

Il lunedì, il mio giorno libero, era da me atteso con ansia impaziente, quasi dolorosa. Ero sempre il primo all’apertura, mostravo la tessera all’addetto e mi dirigevo spedito al bancone dove avevo lasciato in deposito i miei volumi. Prendevo posto immancabilmente al medesimo tavolo, nell’ultima sala in fondo, il soffitto affrescato da Lanfranco. Quando ero immerso nella lettura, tutto il mondo svaniva, fosse scialbato da una triste mattinata invernale oppure scintillante dei suoi lieti colori primaverili. Nulla poteva distrarmi, forse un altalenante canto di donna giunto da distanze remote. Allora posavo la penna, volgevo il capo verso la finestra lasciata aperta per far circolare un poco d’aria nell’estate oramai prossima e quella ingenua canzone mi occupava la mente in una pausa benvenuta tra una pagina e un’altra, come un segnalibro.

La biblioteca si riempiva a poco a poco dei soliti utenti, con i quali tuttavia non scambiavo a mo’ di saluto che un semplicissimo cenno del capo, per formale cortesia. In tutti

quegli anni per nessuno di coloro provai il desiderio, e neppure la semplice curiosità, di fare una qualche conoscenza. I miei unici amici erano i libri.

Si capisce, questa cultura disordinata da autodidatta, priva di un vero metodo, piena di lacune, era non scevra dal vizio del nozionismo e dell'aneddotica. Somigliava a un albero nodoso che crescesse forte, vigoroso, ma privo di fiori. Non vorrei apparire troppo severo con me stesso, ma a distanza di tanto tempo così devo giudicare i risultati del mio sforzo indefesso passato al tavolo di lavoro. Unicamente dopo molti anni di studio i pezzi andarono a posto, lo schema erudito del mio affanno si distese e assunse la forma spaziosa propria della vera cultura, sicché ogni giorno ricevevo una soddisfazione maggiore dalla mia fatica.

Fu soltanto allora che, come in un gioco consistente nel mettere al giusto posto decine e decine di piccole tessere per comporre un mosaico completo e intellegibile, il destino prese la decisione di intervenire con prepotenza nella mia vita, giudicandomi pronto per l'evento che evidentemente già da tempo aveva apparecchiato per me.

Quella sembrava una qualunque mattina di prima estate di un qualunque lunedì. Avevo già raggiunto, come d'abitudine, il mio tavolo di lavoro e da almeno un'ora ero curvo sulla mia monografia. Non l'avevo udita entrare. In una pausa dalla lettura alzai la fronte, mi tolsi gli occhiali dal naso, ne stropicciai le lenti con una pezzuola di camoscio. Nell'inforcarli nuovamente la notai. Sedeva proprio allo scrittoio di fronte al mio e mi dava il volto. Non l'avevo mai vista prima di allora. Se ne stava concentrata nella lettura, il busto un poco chinato in avanti, cosicché mi era impossibile scorgerne il viso, ma potevo intuirne i lineamenti. La fronte leggermente bombata, i neri sopraccigli marcati, come neri i capelli, ricciuti e ribelli,

costretti da un cerchietto di velluto cremisi. Intuivo appena le due orecchie minute, che sfuggivano tra quei boccoli impertinenti, e il naso affilato, le alette un poco divaricate. Mosse da un canto la testa, voltando una pagina. La bocca, dalle labbra carnose, ma senza un filo di volgarità, spiccava rosea sulla carnagione quasi lattea, più adatta a una bellezza nordica che a una mediterranea. Il petto, nel respiro si sollevava e si abbassava tranquillo, senza sforzo, sotto una camicetta bianca, i bottoni di madreperla. Lo sguardo fermo era quello di due occhi dall'iride scura e lucente che, ve lo confesso, mi fecero sobbalzare, quando, per un istante e casualmente, incontrarono i miei. Subito mi rifugiai nelle pagine del libro come colpevole di un'audacia vergognosa, e per alcuni minuti, che mi parvero un secolo, le parole sulle pagine danzarono dinanzi a me in una baraonda di segni inintelligibili, prive di senso. Sentivo il cuore battermi nel petto e mi detti dell'imbecille, preso dal terrore che la mia agitazione potesse essere riconosciuta al di fuori, derisa. Di sottocchi la sbirciai. Non dava segno di prestarmi la benché minima attenzione. Ne fui sollevato, ma pure, subito dopo, deluso. Fu questa la prova, raggiunta in un lampo, del mio innamoramento improvviso e senza condizioni.

Da quel giorno raggiungevo la biblioteca con una trepidazione che si placava soltanto nel momento in cui ne varcavo la soglia e occupavo il mio solito posto. Non avevo smesso la mia abitudine di essere il primo a raggiungere la sala di lettura, sicché ero certo di trovarmi sempre al tavolo giusto, in attesa della venuta di lei che, immancabilmente, si sedeva di fronte a me, uno scrittoio più in là. Se per caso tardava o, Dio non volesse, mancava addirittura, una delusione tale si impossessava di me, un tale malumore che stentavo non poco a raccogliermi nello studio e la giornata andava perduta. Inve-

ce, per motivi opposti, per la soddisfazione di vederla alla fine giungere e prendere il suo posto, restavo imbambolato con l'animo tumultuante a sbirciare ogni sua mossa, la disposizione del quaderno e del volume sul tavolo, l'apertura dell'astuccio per estrarne la stilografica, l'accomodarsi sulla poltroncina, l'inizio del suo lavoro. Anch'io alla fine mi concentravo sul mio e ristoravo di tanto in tanto le mie fatiche guardandola senza essere osservato. In quella segreta contemplazione mi innamoravo ogni giorno di più.

Eravamo ormai quasi alla fine di luglio, colpiti da un'estate rabbiosa. Nella sala di lettura, noi due da soli, ci proteggeva soltanto il silenzio profondo e lo schermo esile delle tende serrate. Ero impegnato a studiare una monografia su Dürer.

«È un libro interessante?», chiese una voce tranquilla e quasi confidenziale.

Sobbalzai.

«Mi spiace averla spaventata, non volevo».

Si trattava di lei. Ero al colmo della confusione.

«No, no. Non mi ha spaventato... affatto... Sì, è un libro molto interessante, molto».

Mi sembrò di balbettare.

Così appresi che studiava Storia dell'Arte all'università e preparava una tesi sull'influenza della pittura nordica nel paesaggio di Tiziano. Mi balzarono agli occhi i profili azzurrati, i tetti aguzzi, i ponticelli a dorso d'asino e intavolammo una conversazione a voce bassa, benché fossimo soltanto in due nella sala tutta per noi. In quel silenzio il nostro parlare acquistò un sapore quasi di religiosa comunicazione, che ci fece di colpo appartenere, almeno questa fu la mia impressione, a una cerchia speciale.

Durante il nostro colloquio acquistai sicurezza in me stesso. Constatavo quanto le nostre opinioni collimassero e questo mi